

Il pragmatismo della pace

Storie di chi non si arrende alla guerra in Israele e Palestina. Intervista a Chiara Zappa.



Intervista a cura di Giulia Ceccutti

«Mi resi conto che avevamo disumanizzato l'altro, ma in quel modo stavamo disumanizzando anche noi stessi. E decisi di dire basta». Le parole di Chen Alon, regista teatrale per molti anni ufficiale nell'esercito israeliano, sintetizzano il cuore di questo libro (Chiara Zappa, *Gli irriducibili della pace. Storie di chi non si arrende alla guerra in Israele e Palestina*, Terrasanta edizioni 2024): un ostinato rifiuto della violenza e della disumanizzazione a favore del dialogo.

Ci sono le donne israeliane e palestinesi che dall'interno della propria società di appartenenza si impegnano affinché le parti arrivino a parlarsi e negoziare. Ci sono i Rabbini per i diritti umani e i giovani refusenik. I membri di Parents Circle (forum che riunisce le famiglie vittime della violenza di entrambe le parti) e la scelta nonviolenta della Tenda delle Nazioni, progetto che resiste da anni in piena Area C, vicino a Betlemme. C'è la sfida della convivenza del Villaggio di Neve Shalom Wahat al Salam ("Oasi di pace"). Queste pagine delineano un mosaico vivo ed emozionante di esperienze differenti: singoli e gruppi che, da

anni, lavorano dal basso per un futuro di pace. Abbiamo chiesto all'autrice, Chiara Zappa, di raccontarli più da vicino.

Per le donne del tuo libro, è possibile individuare uno "sguardo femminile" sulla pace?

Senz'altro, nello sguardo delle donne israeliane e palestinesi che ho intervistato, impegnate nel percorso di pace e di dialogo, si possono riscontrare alcune peculiarità. Una è quella dell'**attenzione alle generazioni future**, legata alla maternità, ma non necessariamente alla maternità biologica. In queste donne, madri o meno, ho sempre riscontrato un pensiero verso «i nostri figli, i nostri nipoti». Un'attenzione alle generazioni future e un pensiero su come le nostre scelte di oggi cambieranno le loro vite.

In secondo luogo, la **capacità di mediazione** che viene dalla vita quotidiana di qualunque donna. Tale abilità assume una valenza di mediazione più grande rispetto all'ambito familiare. Non per nulla le donne, per esempio quelle di *Women Wage Peace*

e di *Women of the Sun*, ribadiscono l'importanza che si attui davvero la risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, sull'inclusione di negoziatrici donne nelle trattative di pace e nei processi decisionali. Come terzo aspetto cito **la loro forza**. La forza

di liberazione dal patriarcato diventa per tutte energia al servizio dell'intera comunità: urgenza che tutti abbiano una voce, un ruolo. È una istanza di giustizia sociale, democrazia, attenzione alle fasce deboli della popolazione.

WOMEN OF THE SUN

È un'associazione indipendente di donne palestinesi, fondata nel luglio 2021. Le donne palestinesi costituiscono più della metà della società palestinese, ma rappresenta-

no meno del 12,5% delle posizioni di leadership in Palestina. "Abbiamo la capacità di esistere nonostante le difficoltà" – si legge nell'homepage dell'associazione – "il dolore e gli ostacoli, per tracciare un nuovo percorso pieno di vita. Siamo le donne che si ergono di fronte al muro degli ostacoli e delle difficoltà che affrontiamo come donne palestinesi per un futuro migliore".

Info e approfondimenti: womensun.org



“Un intero anno di guerra senza una fine in vista.

Un intero anno in cui abbiamo assistito solo a morti, rapimenti, feriti, traumi, sfollamenti, fame, sete, malattie e abbandono.

Un intero anno di bambini spaventati, madri e padri preoccupati, nonni il cui lavoro di una vita e le speranze per le loro famiglie sono stati infranti.

[...] Quale vittoria può consolare una madre che ha perso suo figlio? Quale vendetta riporterà un padre a un bambino?

Noi, del *Parents Circle Families Forum israeliano-palestinese*, abbiamo compreso da tempo che guerre, violenze e terrore creano solo ulteriori cicli di vendetta e odio. Condanniamo fermamente ogni forma di violenza, terrore e uccisione, e sappiamo che non porteranno sicurezza per gli israeliani, né libertà e diritti per i palestinesi.

Noi, due donne, due madri—una palestinese e una israeliana—che guidano il *Parents Circle Families Forum*, siamo testimoni del dolore e della perdita ogni giorno. Così tante famiglie in lutto si sono unite a noi nell'ultimo anno, e i nostri cuori si spezzano insieme ai loro.

Come tutte le madri israeliane e palestinesi, non vogliamo sacrificare i nostri figli. Tutto ciò che desideriamo è crescere i nostri figli in pace.

Per vivere, la guerra deve finire. Tutti devono tornare a casa. L'occupazione deve finire, e il conflitto deve essere risolto attraverso accordi politici. [...]

Nadin Quomsieh e Ayelet Harel Co-direttrici
del *Parents Circle Families Forum (PCFF)*

www.theparentscircle.org

Che cosa accomuna tutte queste persone?

La capacità di guardare in faccia l'altro, di ascoltarne la storia e i traumi. Sottrarre l'altro alle categorie preconfezionate del nemico. Guardarlo come persona, con la sua storia e anche la sua storia collettiva. Questo, ad esempio, viene sottolineato da Mohammed Dajani Daoudi quando dice: dobbiamo conoscere la storia reciproca, i traumi reciproci. Lui, docente universitario, ci ha creduto, promuovendo, tra le altre cose, un progetto che ha portato studenti palestinesi ad Auschwitz e giovani israeliani nel campo profughi di Dheisheh. Il cambiamento nello sguardo è il primo passo per provare ad avvicinarsi all'altro, a volte specchiarsi nell'altro, poi cominciare a lavorare insieme.

Tengo a sottolineare anche che queste persone non sono idealiste, ingenui. Spesso i pacifisti vengono etichettati così. Al contrario, sono persone che, sulla loro pelle, hanno deciso di percorrere la via che è l'unica via possibile. Per quella terra, pragmaticamente parlando, sono quindi i più realistici

e i più pragmatici di tutti. Perché ciò che sappiamo per certo è che lì – tra il fiume e il mare – ci sono due popoli che non se ne andranno, e che quindi dovranno imparare a guardarsi in faccia e convivere. Quelli che ho intervistato sono dei pionieri: hanno iniziato a camminare, insieme, sull'unica via percorribile.

C'è una di queste figure cui sei particolarmente affezionata?

Mi sono affezionata a tutte. Forse, dal punto di vista puramente empatico, per la sua storia e per identificazione in quanto mamma con figli piccoli, mi sono sentita emotivamente vicina a Layla, mamma palestinese cui la violenza dell'esercito ha portato via un figlio di soli sei mesi e da anni è attiva in *Parents Circle*. La perdita di un figlio piccolissimo e la fatica terribile per cercare di uscire da quel buco nero di dolore mi ha molto toccato. Viene sempre da chiedersi: ma se una cosa del genere capitasse a me?

Si può ancora parlare di speranza?

Credo che la speranza sia un po' il fulcro di questo libro, se no non l'avrei scritto. Queste figure ci dicono che è possibile compiere un percorso di dialogo e che anche dall'altra parte c'è qualcuno che ci crede. Ad esempio Reem, rappresentante di *Women of the Sun*, lo dichiara apertamente: sì, è possibile, anche adesso è possibile, però ci deve essere qualcuno dall'altra parte

che ci crede e lavora insieme a noi. C'è in tanti la necessità di mettersi insieme e fare rete. Ciò che emerge dal libro è che esistono persone che muovono il primo passo e questo è motivo di speranza. C'è sempre un momento in cui devi fare tu il primo passo. Tale passaggio è agevolato dal fatto di vedere che qualcun altro, dall'altra parte, sta provando a fare lo stesso. Di qui un incontrarsi e lottare insieme.

Queste persone come immaginano il futuro, anche dal punto di vista politico?

Sono storie diverse, contesti differenti. Alcuni hanno una visione piuttosto precisa sul futuro politico della propria terra, altri, invece, si limitano ad affermare la necessità dei negoziati. Dipende anche dalla vocazione delle singole associazioni. Tutti sottolineano la necessità di giustizia: si può negoziare nella misura in cui c'è un riconoscimento della dignità di tutti e della giustizia per tutti. Alcuni entrano nel merito anche di una proposta politica e parlano di due Stati, due entità. C'è chi sottolinea, ad esempio, la proposta di creare i due Stati all'interno di una federazione con confini molto aperti, porosi.

Tutti, infine, sono convinti del fatto che una proposta politica difficilmente verrà dall'attuale classe politica, sia israeliana che palestinese. Per tutte le persone che ho intervistato, serve una leadership più coraggiosa, non all'insegna di slogan populistici, violenti quanto irrealistici, guerrafondai. Serve qualcuno che ammetta che c'è bisogno di mediare e abbia il coraggio di prendersi questa responsabilità.

